I MIEI VERD'ANNI

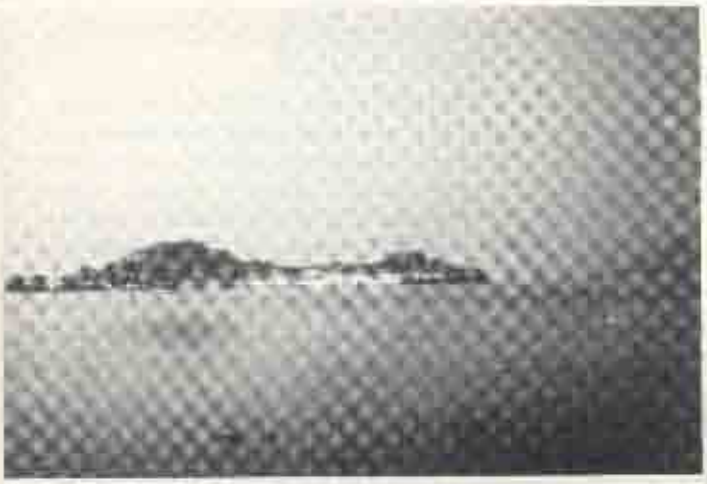
di Nello Lambardi

(continuazione)

Mi piace ricordare, a tanta distanza di tempo, alcuni miei aneddoti che mi potranno meglio caratterizzare in quei due anni tanto impegnativi.

Tra una preoccupazione e l'altra per la scuola, ebbi tuttavia il tempo di prendere la mia prima cotta per una compagna di prima, la Lorenzini, di cui non ricordo più neanche il volto; non ci furono complicazioni perché non fu una esperienza fortunata. Ricordo sempre le argute e un po' pungenti battute della Salaris e della Barella, che evidentemente avevano compresa la situazione.

Un giorno, nel mangiare un panino imbottito durante la ricreazione, mi sfuggì di bocca invece di «midolla» il più treacquese termine di «merulla». Mi si prese in giro, sia pur bonariamente, per una settimana.



Portoferraio: Alle prime luci della sera

Una volta si leggeva in classe l'«Ettore Fieramosca» del D'Azeglio e, giunti al punto in cui veniva gettata in mare la saracena Zoraide, toccò a me continuare. Nella fretta, trovai a fin di rigo due sillabe «sara = » e senza leggere a capo dissi «saracinesca». Lascio immaginare la risata omerica che ne venne fuori.

Ma niente è questo in confronto a quanto avvenne un pomeriggio alle Ghiaie, dove andavamo per la ginnastica nelle belle giornate di primavera. In attesa della lezione, giocavamo e a un tratto A.F., la figlia del colonnello del battaglione mi chiese a bruciapelo se volevo «far flanella» con lei. La guardai un po' imbambolato e lei, scoppiando a ridere: «Nello non sa cosa significa far flanella, olè, olà!» Risata dei compagni, ed io con la faccia rossa senza aver ancora del tutto capito cosa significasse quell'espressione. Il compito di illuminarmi fu riservato l'indomani mattina a Marcello Zaglia, con il quale mi incontrai al Ponticello, vicino alla farmacia Lapucci, mentre andavamo a scuola in bicicletta. Lo pregai di evitarmi un'altra figura di «catello» e, quando mi ebbe spiegato, arrossii ancor più del giorno prima; ma seppi incassare, voltai pagina e tutto riprese senza altri inconvenienti.

Mi interessavo di sport e non mancavo mai alle infuocate partite della «Ferrigna» del Ponticello con l'«Audace» di Portoferraio centro, che si disputavano sul campo di «Santa Fine» il primato cittadino. Quando ero impegnato a scuola nel pomeriggio, restavo spesso a pranzo al Ponticello da un cugino di mio padre; ero «ferrignano», ammiratore di Cocchino, dei fratelli Marianelli, di Silvio Stacchini e compagni.

Lo sport che praticavo, sempre per necessità, era quello della bicicletta, per i miei abituali 10/20 chilometri giornalieri, piú quelli straordinari. Avevo compagni di altre classi inferiori ed altre scuole, in questo andare e venire giornaliero, e ricordo ancora i volti sempre sorridenti di Rolando Roemer de Rabenstein, del fratello Rodolfo, di Lido Gelsi, Stelvio Poli, Ermanno e Renato Marinari, Marino Diversi ed altri che venivano dai Magazzini, da Capoliveri, da San Giovanni. Eravamo ritenuti quasi degli eroi, soprattutto nell'inverno, dai compagni di città e dagli insegnanti, perché sempre presenti, malgrado pioggia, freddo e vento, mentre noi ci consideravamo del tutto normali.

Portoferraio: Panorama dalle Grotte

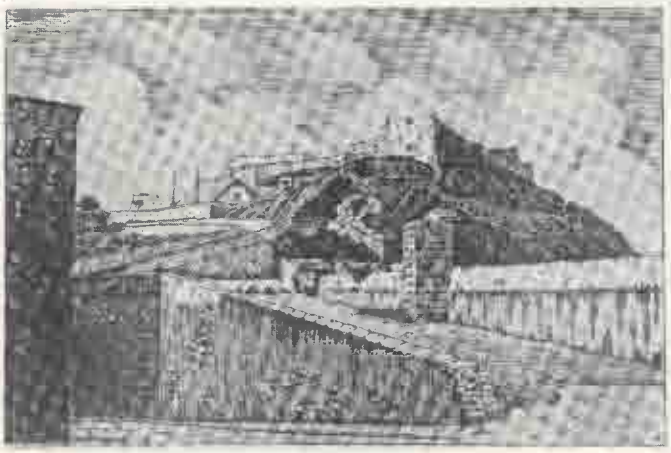
La quarta e la quinta ginnasio vollero dire per noi un nuovo impegno, anche per l'arrivo del greco, e fu grazie al preside prof. Cotugno se potei apprenderne i rudimenti e sentirmi sicurissimo anche nella sintassi latina. Fu così che arrivarono sempre più frequenti gli inviti di alcune mamme ad andare a studiare coi loro figli. Nella quarta si aggiunsero nuovi compagni: Mario Giannoni, Canovaro da Rio Marina e Testa da Marciana Alta. Presi l'abitudine di studiare più spesso, insieme al Preziosi, coi due riesi, divertendoci anche con le schitarrate del Giannoni, le canzonette in voga, le battaglie navali. Il gruppo di piazza Cavour lo vedevamo sul tardi per scambiare dubbi, impressioni, osservazioni, versioni di greco in cambio di quelle latine o degli esercizi di matematica.

Nella mezz'ora di ricreazione, in caso di tempaccio, qualcuno restava in classe dedicandosi al ripasso, mentre gli altri volavano in genere da «Gisberto», per la torta, il castagnaccino o la più economica «pattona». Se il tempo era buono, si correva invece a giocare a palla sotto il voltone o addirittura alle «Ghiaccine», dietro il forte Falcone, con annesse scorribande. Si esploravano sempre, in catena e al lume di candela, i passaggi sotterranei attorno ai forti della Stella e del Falcone.

La domenica pomeriggio era riservata ai primi film sonori del Moderno, fra i quali ricordo «Gli uomini che mascalzoni!» con De Sica e la canzone «Parlami d'amore, Mariù».

L'esame di ammissione al liceo dovemmo sostenerlo fuori sede, disseminati qua e là. A me e a Preziosi toccò il «Galilei» di Firenze. Per superare gli orali dovemmo completare il già lungo programma presentato con l'aggiunta di altri 150 versi di latino a memoria. Questo dettaglio serve per fare qualche raffronto con gli studi odierni.

In prima liceo diventò nostro compagno Mario Paoli, proveniente dal continente, piuttosto debole in greco, ma molto forte in filosofia. Eravamo otto e giungemmo tutti compatti alla maturità, preceduti di un anno da Anna Barbera, presentatasi come privatista. Più numerose furono le classi che ci seguirono.



Portoferraio: Il Forte Falcone *(disegno di A. Del Bruno)*

Portoferraio: Le Ghiaie *(anni 20)*

Nel 1934 ci fu la gita a Roma per il Giubileo straordinario e per la visita alla mostra del decennale della rivoluzione fascista. Ogni epoca - bene o male - ha le sue mostre. Qualche ribelle vendicò il sopruso subito della comunione, ordinata dalla maestra Bigotti, mangiando al bar tre o quattro paste e pagandone una sola. Fu in quella gita composta una canzoncina satirica e cantata con molto spirito anche dagli insegnanti, compresa quella di greco «occhi di lince e cuore di iena, la Riccardi Maddalena». Fu lei che rimise in sesto il greco di Paoli e che il lunedì (sì, proprio il lunedì) interrogava chi aveva visto troppo occupato nella «tonnara» di piazza Cavour.

Nell'estate del '35 fui inviato in crociera mediterranea col transatlantico «Roma», assieme ad altri 100 ragazzi; a Porto Fuad potemmo vedere e salutare il passaggio di alcune navi italiane cariche di truppe dirette verso l'Africa Orientale. Ne è passata acqua sotto i ponti!

Sebbene impegnato negli studi, non c'era incombenza che a casa rifiutassi. Quando i miei prendevano i «lombardi» (che poi erano emiliani) per zappare e ritoccare le vigne, facevo anch'io la mia «passata» con lo zappone, tra un filare e l'altro, senza sfigurare. Era un modo per rintuzzare le critiche più o meno aperte di qualche vicino: «Ma che ne farà, Giannino, di questi figli che vanno a scuola?».

E venne la terza liceo, l'anno della fatidica maturità, il momento in cui si doveva rispondere di tutto il programma di tre anni. Approfittammo, naturalmente, di tutte le manifestazioni patriottiche *scansalezioni* che ci venivano offerte dalle conquiste delle nostre truppe in Abissinia. Il nuovo preside don Giulietti, detto «Foca», applaudì la prima manifestazione, tollerò la seconda e la terza, ma alla quarta riunì il consiglio dei docenti e ci comunicò: «oh! oh! oh! oh!» che in caso di altre marce del genere ci garantiva il 7 in condotta e la non ammissione agli esami.

La preparazione alla maturità fu dura, ma programmata razionamente, senza esaurimenti né crisi di rigetto. Mi recavo ogni mattina con Preziosi in casa Paoli in via del Carmine, e ripassammo i programmi del primo e del secondo anno, così come facevano an-

che gli altri nostri amici. Gli scritti si svolsero in sede, gli orali invece a Livorno, dove ci fecero pelo e contropelo. Non si rendevano conto gli esaminatori che da un nuovo liceo di provincia giungessero alunni così bravi e preparati. A luglio quindi ci fu un mezzo massacro: solo Zaglia maturo, gli altri rimandati in una o due materie. A settembre fummo dichiarati tutti maturi, anche con qualche sette. Eravamo il primo gruppo di maturati portoferraiesi, i primi di una lunga serie sempre più numerosa di laureati elbani.

Quali differenze con i nostri giorni! Oggi c'è una scuola media in ogni comune servita dagli scuolabus; a Portoferraio il liceo classico, lo scientifico, l'Istituto Tecnico Commerciale, l'I.P.S.I.A., il liceo linguistico parificato «Byron» e a Ortano la scuola alberghiera!

Noi, con quella maturità in tasca, pensavamo che il mondo fosse ormai nostro. Venne però il momento della separazione di quel gruppo veramente affiatato, attraverso anni di lavoro in comune e di maturata stima reciproca. Giunti in continente, chi qua, chi là, in diverse facoltà universitarie, non dovevamo tardare a renderci conto che tanta strada avevamo da fare, mentre la giovinezza stava andandosene. □

Un bè più .....

Un notissimo beone nostrano, del quale sarebbe anche facile individuare nome e cognome, dovette un giorno recarsi dal medico per un certo suo malessere.

Il dottor Cignoni, dopo aver ascoltata attentamente l'esposizone dei guai del paziente, tentò di dissuaserlo dal bere.

- *Ma quanto vino bevi a tavola?*
- *Un fiasco. Forse più che meno.*
- *Sarà bene che d'ora in poi tu abolisca il vino. Dovrai tutt'al più ridurlo - almeno all'inizio - a un quartino. È questione di vita o di morte. Perciò mi raccomando ...!*

Il nostro uscì dall'ambulatorio un po' interdetto. Ancora non glielo aveva detto nessuno di star lontano dal succo dell'uva. E pensò di ottenere conferma da un altro medico. Dal dottor Bandi si ripetè il dialogo e la raccomandazione fu la stessa:

- *Tutt'al più un quarto, ma sarà bene che tu giunga presto all'abolizione!*

La faccenda non andò assolutamente a genio al paziente che pensò di sottoporsi ad altre visite dal dott. Gragnoli, dal dott. Guadagno, dal dott. Vago, dal dott. Maroni, dal dott. Danesi, dal dott. Somigli, dal dott. Tozzi ed altri ancora. E al termine di questa via crucis esclamò soddisfatto:

- *Un quartuccio quel dottore, un quartuccio quell'altro ... sono alla fine arrivato a rimediare il fiasco. Sempre attenendomi scruplosamente alle prescrizioni mediche...*

Dal periodico «LA SIRINGA» degli studenti del liceo «Foresi» (1960)